GABRIELLA
PENITENTE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO AVELLONI

AZIONE TERZA

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore-Librajo nei Tre Re

1829

PERSONAGGI

FOLCO.

ARGIRO.

FILANDRO.

GABRIELLA.

ERISA.

CLEMENTE.

GELMO.

MEDIOSTATICO.

Cavaliere.

Araldo.

GABRIELLA PENITENTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

:o de' trofei. Sarà questo un anfiteatro
iiuso da un doppio steccato di cancelli
rrei, e adorno di varie piramidi, ad
;nuna di esse si vedrà appesa un'armatura
guerriero con sotto le seguenti iscri-
oni. Nel mezzo si ergerà la maggiore a
i saranno sospese le armi di Filandro e
Argiro, e sieno come le altre, elmo,
bergo, corsaletto, bracciuoli, asta e scudo.
resto della scena è una strada praticabile,
pra cui di quando in quando sedili di
ırmo.

Iscrizioni.

cro di marmi all'ombra
glorioso Mauro il campo ingombra.
)noran questi marmi
ella patria a splendor d'Ausonio l'armi.
Non roda il tempo edace
a memoria di Aidon che qui sen giace.

SCENA II.

Filandro e detto.

(sarà vestito con le armi eguali a quelle
'i Argiro, esce colla visiera calata, che alza
l parlar con Argiro). Argiro?
;. Ah vieni, Filandro, osserva e leggi.
. Che mai?
g. Leggi ti dico.
. *(legge)* « Di Filandro e d'Argiro, infau-
iti amici, compiangi, o passeggier, l'armi
nfelici. » Che è questo mai? e che vuol
lir quello scritto?
g. Creder conviene che estinti ci supponga
a patria, se un tale monumento eresse alla
iostra memoria.
l. E sarà possibile? Dall'Oriente alcuno non
avrà mai riportata nuova di noi in queste
contrade?
g. E chi il doveva? sotto nomi ed armi
mentite l'esercito ci vide; al sol Guiscardo
era noto quali noi fossimo; e niuno potea
parlar di noi, se Guiscardo istesso non ci
rendeva palesi.
l. Egli è ben vero, ma ragion non vedo
per cui qui si debba crederci estinti. Niuna

ricerca di noi, ch'io sappia, venne mai fatta al campo: tutto coperse un profondo silenzio, tutto...

Arg. Ben ci sta che ignoti, che avvolti in armi estranee fatto siasi da noi ritorno in Benevento. Mio pensier sarebbe il rimanere occulti ancora fino almen che si scopra da che derivi la cagione per cui fu eretto quel marmo a nostra memoria.

Fil. Mal non rifletti; ma quasi impossibile però veggo il progetto.

Arg. E perchè? tu cavalier di ventura, io tuo scudiere deluderemo finchè si puote l'altrui curiosità; un lustro è omai che lunge noi siamo dai nostri...

Fil. E basterà forse un lustro perchè l'idea si perda di chi nacque e crebbe in queste mura? La sola voce non ci renderà forse palesi, o a Clemente, o ad Erisa, o ad alcun de'nostri domestici, se pur vivono ancora? Io credei già poco di essere riconosciuto; chiesi ad uno nel circo della casa del Mediostatico, ei me la indicò e voce intesi dietro a me, che soggiunse, di', non par egli Filandro? Ciò bastò perch'io cangiassi di pensiero, nè produr mi volessi al magistrato senza prima rivederti.

;. Ebbene, se converrà noi ci renderemo
alesi; ma io bramo per ora rimanere del
utto incognito, e fin ch'io non sappia che
e sia di Gabriella, non conosca Benevento
he io sono Argiro.

Tu il vuoi, si faccia. Ah possa io una
olta lieto vederti, per quanto ti fui un
iorno cagion d'affanno e di tormento.

;. Non favellarne; la nostra amicizia si formò
ra gli odj, scioglierla ora più non può fuor-
hè la tomba. Pensar ora giova a ciò che
nteressa il bene della vita. Istrutto fosti,
n'hai detto, ove abiti il Mediostatico.

Si, questa è la via.

;. Attendi, veggo una donna che giunge.

Non par ella Erisa?

;. Erisa? (*calano le visiere e si pongono
n disparte*).

SCENA III.

Erisa e detti.

. Tremante mio piede, ricusi persino d'a-
anzar i tuoi passi, e troppo certi rendi i
noti del cuore che ti conducono. Oh
iorno, giorno di vendetta, e perchè vivo
o ancora per rimirarti? (*si avanza len-
amente*).

Arg. (Oh Dio! sentisti? ella piange.)

Fil. (È dover l'interrogarla.) (*s'avanza*). Donna?

Eri. Chi mi chiama?

Fil. È lecito il chiedervi qual via conduca alla casa del Mediostatico?

Eri. Di lui, di lui? (*con entusiasmo di sdegno*).

Fil. Onde quel fremito?

Eri. Nulla... una tetra idea... un... ma seguire vi piaccia i miei passi, io vi guiderò persino sul limitare di essa.

Fil. Scusate, ma il suono della vostra voce mi piomba in tal modo sul cuore che parmi quasi di avervi offesa con tale ricerca. Forse il Mediostatico...

Eri. Ah cavaliere, e in qual giorno mai chiedete di lui? Voi entrerete nelle sue mura, e uscirà da esse fra poco la più crudele sentenza.

Fil. Sentenza?

Arg. Oh Dio!

Eri. Una donna, nata per essere misera, soggiacerà in questo giorno alla pena, ed io... ah! non avrò per lei che un inutile pianto, ultimo tributo di una troppo fatale amicizia.

Arg. Cielo, che sento!

Fil. Quai detti? Voi mi scuotete con essi ol-

remodo il cuore. Ah, se non v'incresce, posso saper io chi ella sia questa donna infelice?

i. Troppo lunga sarebbe il narrarvi tutta l'amara istoria; stranieri voi in Benevento concepir non potreste l'orror ch'io provo al solo rimembrarla. Saper vi basti, che splendore di natali, e chiarezza di nodo a proteggerla non bastano da chi la perseguita; due eroi per essa perirono, e il sangue suo alla vendetta è destinato d'una tale perdita.

l. Ah vieppiù voi m'infiammate di un vivo desiderio di conoscerla. Deh, se non vi è grave, posso sapere almeno chi ella sia?

i. L'unica figlia del maggior fra noi, di certo Odonaci, la di cui spoglia si onora fra i grandi di Benevento. Gabriella è il suo nome.

g. Gabriella! Oh Dio!

i. E che? voi forse...

l. Egli non vi alieni dal vostro discorso. Non ignaro di questi luoghi forse il mio scudier la compiange al par di voi.

i. E chi mai, che conosciuta l'abbia, può non compiangerla? Benchè colpevole, ella

merita pietà, nè v'ha solo che un barbaro che possa opprimerla.

Fil. E chi è costui?

Eri. Folco, un signore di questi luoghi, il possessor di quei beni, che fatale consanguineità in lui trasmise, ma che sicuro non si crede nel possesso, finchè vive colei, che ha un diritto maggiore del suo sull'eredità d'un padre e d'uno sposo.

Fil. Ma come...

Eri. Udite. Unica erede di Odonaci, passò la misera a odiate nozze col solo fra gli Argirj, e formò così di due una sola famiglia. Riamata amante di giovin guerriero, Filandro per nome, abborrì ella mai sempre un nodo stretto con frode all'innocenza, e mentre atroce fremea tra i due rivali guerra di strage e di vendetta, più crudel conflitto di gelosia e d'odio divideva tra i due sposi il talamo e la giurata fede. Vincitor mai sempre Argiro, colla prigionia del rivale diè fine all'ire, e generoso gli serbò la vita a prezzo di una pace, che richiamar tutti dovea ad una vera felicità. Oh terribile momento! una tazza aspersa di veleno suscitò nuovi incendj e nuove rovine!

Fil. E questo veleno...

Eri. Vuolsi da Folco, che preparato Gabriella lo avesse per distrugger lo sposo; ella il nega, ma un'ampolla di antidoto nelle sue mani rinchiusa a fronte d'ogni negativa la convince di colpa.

Fil. Ella dunque è rea?

Eri. Forse a tutti lo sembra, non al cuor mio avvezzo da lungo tempo a conoscerla. Io veggo ogni dì il suo pianto, io intendo ognora i suoi sospiri, onde offenderla non posso col sospetto di colpa. Cinque anni omai sono che ella geme in un orrendo carcere, nè altro ha ristoro oltre quello cui presenta all' agitata sua mente la squallida immagine del tradito suo sposo. Ella vaneggia con essa, ella...

Arg. Oh Dio! che ascolto! Ah...

Fil. (*interrompendolo*). Ditemi, vi prego, vive egli ancora questo Argiro?

Eri. Eh s'ei vivesse, oseria forse Folco di vendicarlo? All'apparire della colpa lampeggiò un'altra volta tra due rivali il ferro, mille fra loro si sguainarono le spade ad offesa e difesa, e l'orror della notte lunga zuffa divise, e promiscua rovina. Da quel dì fatale nulla più di entrambi si seppe, ma sorda voce sparso avea che di nemici,

resi compagni, militassero entrambi in Oriente fra l'armi di Guiscardo. Fatal messaggio recò un mese addietro d'ambi la morte, e seco un foglio addusse di Argiro, in cui la vendetta commetteva a Folco del sangue suo.

Arg. E lo leggeste voi?

Eri. Io conobbi il suggello, ed io stessa lo aspersi del pianto mio.

Fil. E dove è ora questo foglio fatale?

Eri. Il Mediostatico l'ebbe, nulla più posso dirvi di esso.

Fil. E dall'Oriente ei venne, e Argiro lo scrisse?

Eri. Forse falso saria? forse...

Fil. Dirlo non oso. So ben che dall'Oriente giungo ancor io, che tra i seguaci di Guiscardo io pur sono, e che non mai s'intese fra i suoi guerrieri, nè il nome di Filandro, nè quel d'Argiro.

Eri. Oh Cielo! fia pur vero?

Fil. Donna, mentir non soglio, nè mentir mi farebbe pietà innanzi a voi.

Eri. Oh Dio! da qual sonno io mi ridesto! qual nuova speranza succede al terror mio! Fosse mai mentito il foglio, fosse... Ah Clemente, Clemente! (*con trasporto*).

SCENA IV.

Clemente e detti.

Cle. (*esce in una estrema mestizia*) Ah mia Erisa, io vi rivedo per l' ultima volta, prendete, o cara, l'abbraccio di pace, e dividiamoci eternamente.

Eri. Dividerci?

Cle. Inutile, funesta sarebbe omai ad entrambi la nostra conoscenza: l'unico e soave frutto delle mie cure, l'unico e fatale oggetto dei nostri affanni è finalmente perduto; la mia vita ha intesa l'intima azione della morte, ed ella va a nascondersi nel suo sepolcro.

Eri. È dunque uscita la sentenza?

Cle. Infame, orribile sentenza! La scure dei colpevoli reciderà prima del tramonto il debole filo d'una misera vita, e negate saranno alle sue ceneri fino le urne degli avi, e gli onori della tomba.

Eri. Oh Gabriella, Gabriella!

Arg. (A questo passo ella è ridotta?)

(*fra loro*).

Fil. (Frenati; e pensa che in te è riposta la sua salvezza.)

Eri. Ma non vi fu difesa, appiglio...

Cle. E qual più mai quando ella stessa troncò ogni mezzo di difesa. Immaginar vi potete se la paterna anima mia tentò ogni strada a difenderla e a sostenerla. Io avvolgea nella notte dei dubbi, la certezza della colpa all'ombra invocata del trucidato Licido, io tutto opponea l'orror dell'attentato, quando, colma di mortale angoscia, ogni detto Gabriella mi arrestò sul labbro, e a che più difendermi, ella esclamò, o padre mio, se confessa e convinta attesto la mia colpa, e attendo la mia pena? Ah perchè nell'udirla non mi irrigidì innanzi a lei quel gelo di morte, che tutte scorse le mie vene, e l'anima mi sospese sul labbro di già accorsa per ismentirla? Io la avrei precorsa almeno negli eterni riposi, e più non sentirei quel letale tormento, che a poco a poco si distende su me, e mi lascia ancora la vita.

Arg. (Ah, mio buon padre!)

Fil. Egli fu sempre eguale a sè stesso.)

(*fra loro*).

Cle. Erisa, addio... voi...

Eri. (*con tenerezza*) Partite adunque?

Cle. Ordine uscì che sino al tramonto ella sia ricondotta al suo carcere. Deh, per

pietà, lasciate ch'io fugga un sì barbaro incontro, gli occhi miei non la vedran più mai, se non fra l'ombre. (*per andare*).

Eri. E non parlerete almeno con questi due ignoti, dal di cui labbro era uscita qualche speranza per il cuor mio?

Cle. E chi sono eglino?

Eri. Guerrieri di Guiscardo, giunti non ha guari dall'Oriente. Attestano essi, che non mai fra le armi loro il nome di Filandro intesero, nè quel di Argiro?

Cle. E fia ciò vero?

Fil. L'esercito intero vel dica.

Cle. Oh debole conforto! esser poteano ignoti, e forse onor volea, che essi lo fossero.

Fil. Falsa però esser potria la nuova della lor morte.

Cle. Troppo certe ne ha la patria le prove, e non a caso quella colonna si eresse, che parla di loro e delle loro venture. Folco istesso, mille dubbi frappose alla certezza d'una tal nuova, e mille documenti egli ne trasse per avverarla. Io, io lo vidi il fatale suggello che d'Argiro chiudeva le note, ahi note di sangue e di terrore! Io le voci del messaggio intesi, che gli ultimi sospiri accolse del moribondo eroe, chi sa da qual

Eri. Gabriella, Gabriella! (*stendendo le sue braccia verso di lei. Gabriella si scuote, fissa i suoi sguardi in Erisa, stende anch'essa le braccia, Erisa vuol penetrar tra gli Armigeri, uno la respinge. Gabriella si concentra, dà in un dirotto pianto, e prosegue il suo cammino lentamente*). Ah barbari, nemmeno abbracciarla? (*la segue con rapidità*).

Cle. Oh Dio! e vivo ancora?... Ah cavaliere, per pietà, lasciate che le mie mura m'ascondano, seguitemi... (*con impazienza*).

Arg. (*con trasporto*) Sì, padre mio, il vostro tetto omai ci accolga.

Cle. Padre vostro? (*sorpreso*).

Fil. Nè Gabriella, nè voi, nè noi saremo più miseri.

Cle. Oh Dio! quai voci?

Arg. Si scoprirà la frode.)
Fil. Si punirà la colpa.)
Arg. Una sposa...) (*con tutta vibrazione*).
Fil. Un'amica...)
Arg. Un traditore....)
Fil. Un malvagio...)

Cle. Ah, per pietà, chi siete voi? palesatevi. (*con entusiasmo*).

Arg. Mirate!) (*si alzano le visiere*).
Fil. Conoscete!)

Cle. Filandro? Argiro? (*con un tremito di gioia*).

Arg. Sepolti, sepolti restino questi nomi ancora per poco.

Fil. Delitto si asconde per occultarli.

Arg. Guai però a chi l'ha commesso.

Fil. Il Cielo ci ha guidati per vendicarlo.

Cle. Oh Dio! dove sono? quale sorpresa, qual passaggio, qual momento! Ah figli! (*abbracciandoli*).

Arg. Ah padre!

Fil. Andiamo, andiamo, e venga con noi la vera allegrezza. (*partono*).

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza nobile nel castello di Odonaci.

Folco solo.

Nè ancor si vede alcuno... Ah feroce impazienza, tu sei omai il mio più crudo carnefice... tanto ci vorrà egli adunque a condannarla, tanto a punirla? Oh se tu giungi, sospirata vendetta, non mi deluderai ancora che per pochi istanti. Cinque anni di pena io li vedrò in un sol punto compensati. Cadrai, donna crudele, cadrai senza difesa, e l'insultarti sarà mio diletto, sarà...

SCENA II.

Gelmo e detto.

Gel. Signore?
Fol. Ebbene?
Gel. Ottenuto è l'intento, ella è condannata.
Fol. Oh gioia! e il sai?
Gel. Fui a tutto presente, nè di là mossi il piede, se non dopo pronunciata la sentenza.

Fol. E questa?

Gel. La condanna alla scure presso il tramonto.

Fol. Sì tardi ancora?

Gel. Noto vi è l'uso, nè frangerlo volle il giudice per Gabriella.

Fol. Ed essa dov'è?

Gel. Rimandolla il Mediostatico al castello fino all'ora stabilita; le languide sue forze, e il pianto d'Erisa ritardano il suo arrivo.

Fol. E che vuol ella Erisa?

Gel. Accordarle fu forza gli ultimi congedi: più volte gli Armigeri la respinsero, ed altrettante ella si fe' luogo in mezzo alle guardie; il suo dolore, i suoi gemiti meritarono forse ancora qualche riguardo.

Fol. Nessuno, nessuno; ella avrà cessato di assordar queste mura colle sue inutili querele. Tempo è piuttosto ch'ella mi tema ancora, se oserà più a lungo di versarle. Or narrami, di' come avvenne il giudizio, quale fu la difesa?

Gel. Vano è ch'io mi perda in ciò che immaginar potete dopo letta la sentenza. Ciò di cui v'assicuro è, che ogni strada fu da Clemente tentata per la difesa.

Fol. Come, che di' tu? La difendea Clemente?

Gel. Ah chi nol vide, chi non lo intese, figurar non può di quale zelo era armato il suo labbro per sostenerla! Sfavillava l'anima in ogni suo detto: ogni moto, ogni respiro era uno slancio del cuore agitato dalla pietà... egli...

Fol. Vecchio fatale, troppo amaro resterà a te il compenso delle tue cure! Lascia, lascia che ella perisca, e tranquillo no non scenderai alla tua tomba, uomo funesto! Prosiegui intanto, dimmi, e quali trovar scuse poteva al suo delitto?

Gel. Cento dal sangue; cento dal dovere; cento ne trasse dalla sua nota virtù. L'averlo essa medesima svelato al consorte, il non essersi sottratta colla fuga, la morte di Licido, il suo continuo pianto sull'assenza dello sposo furono le più forti, per dubitar che ella fosse autrice della colpa.

Fol. Si parlò mai di me, dell'amor mio?

Gel. Giammai. Gabriella era la sola che potea favellarne, nè altri accenti ella sciolse oltre quelli per cui fu emanata la sentenza.

Fol. Che sento? Non si difese?

Gel. Ella implorò anzi la morte, e fu l'implorarla il suo deciso decreto. L'ombra di Argiro ognor presente al suo deluso pensiero le svelse dal labbro ogni conferma.

Appien si vide, che stanca ella è di vivere, e risparmiar voi potevate il mezzo d'affrettarle il fine omai troppo vicino al suo desiderio.

Fol. Ah Gelmo, tu non sei in questo cuore per conoscere quale lo agiti rabbia d'amore, e disperazion di compenso. Solo per lei colpevole mi resi, e continui disprezzi furono il guiderdone della mia colpa. Perisca ora la crudele, e per onesta causa ella perisca; io avrò ottenuta la mia vendetta senza apparir giammai delinquente agli occhi del mondo.

Gel. Ma, tolgalo il Cielo, se avvenga un giorno, che ritorni Argiro, che si scopra la frode, il carpito suggello, il mentito foglio...

Fol. E chi fuor di te puote scoprirlo? Tutte per appagarmi tu impiegasti le tue cure; tu il rapitore, tu il messaggio fosti di sua morte; quando io ti serbo le mie promesse, e dovizioso a respirar sotto altro cielo ti invii una durevole sicurezza, chi può palesarmi più, chi condannarmi quand'anche ritorni qual temi, Argiro in Benevento?

Gel. Niuno, il veggo... me alle volte ove men si crede, il vero traspira; un non previsto sospetto...

Fol. Nulla, nulla mi spaventa... quando anche

perir dovessi, purchè vendicato mi sia di quella barbara, io perirò contento. Lontane idee però. Argiro non anco apparve, e quando ei sappia qual vendicò la patria il sangue suo, egli abborrirà mai sempre di rivederla. Possessor io de'suoi beni intanto, chi sa che con più forte colpo prevenir non osi ancora ogni suo disegno: nota m'è la via de'veleni, l'oro comprar mi può la mano di un assassino, e forse mentr'io ti parlo... Ah basta, basta così, amor m'insegnò la strada dei delitti, nè io l'abbandonerò per viltade, quando possa col mezzo suo esser felice.

Gel. Vedete... ella arriva.

Fol. Lasciami solo, io deggio vederla ancora per l'ultima volta. (*Gelmo parte*).

SCENA III.

Armigeri, Gabriella, Erisa e detto.

Gab. (*avanzandosi lentamente sostenuta da Erisa*) Son io pur giunta. (*osserva all'intorno poi abbraccia Erisa*) Prendi, o cara... egli è l'estremo, che concesso mi vien d'imprimerti, (*la bacia*) serbane la dolente memoria, e del tuo pianto onoralo fino alla tomba.

Eri. E crederai tu ch'io ti abbandoni?

Gab. Sì tu lo devi, e lo devi a me stessa... Breve è l'ora che me dal mio fine allontana, nè in sì brev'ora involar io posso un istante alle funeree idee che mi circondano per consacrarlo agli affetti. Segreto mormorio d'inesorabil voce m'introna all'orecchio lo scrutinio fatale de'passati miei tempi. Io veggo ad un sol colpo il dì ch'io nacqui, il tempo in cui crebbi, la semplice condotta de'miei verdi anni, lo sviluppo d'innocenti affetti, i desiderj, i voti, il momento... Oh Dio! come è nera, come è terribile l' immagine che succede al candor della vita... Ecco là l' epoca orrenda de' mali miei; qui mi trascina un padre a spaventoso nodo, qui mi stringe un consorte l'irresoluta mano, passo da nera tomba a inaugurato talamo, mentita sorridea a me d'intorno la gioia, e amaro intanto mi serpe nel cuore desio di vendetta... Oh Dio! fremono le armi, sangue dai rivali si versa, e ondeggia fra quel sangue ora il mio duolo, or la mia speme, or l'allegrezza mia, or lo spavento... Ah inutili affetti! di grado in grado si avanza in mezzo ad essi l'orrore; erra nel bujo che la circonda una mal ferma virtù, dover la trat-

tiene, ed odio la imprigiona ed atterra: invano ella alza moribonda le grida, fischia il delitto sull'agitato spirito, ecco che l'ara egli apparecchia, ecco la morte... Ah fuggi, Erisa, lasciami per pietà! la voce di giustizia, il suo grido raddoppia ed io non ho momenti che bastino per disarmarla.

Eri. E sola, e inerme, soffrir io potrò che resista tu sola al quadro ferale di sì lugubri idee, io che gran parte fui de'tuoi mali, io che teco sempre divisi e le allegrezze, e gli orrori? Ah no, vano è lo sperarlo, io deggio...

Fol. Allontanarvi all'istante, ed obbedirla.

Eri. E l'imponete voi?

Fol. Se Gabriella non basta, io avrò il diritto più forte per imporvelo.

Eri. E quale?

Fol. Quello del voler mio.

Eri. E siete voi il suo despota? siete...

Fol. Qualunque io sia: voi non dovete che rispettarmi; abbastanza per un lustro soffersi gli incomodi vostri lamenti, non è più tempo che abusiate d'un'inutile sofferenza, ed oltraggiosa a me stesso.

Eri. Ch'io abusi, ch'io?...

Fol. Signora, replicar più non giova, obbe-

dite alla preghiera, rispettate il volere, nè impegnate la forza a sostenerlo.

Eri. La forza?

Gab. Ah mia amica, e non bastano adunque le mie pene, che nuova cagione esser tu mi vorrai di tormento?

Eri. E come posso non esserlo, ora che in mano ti veggo di un barbaro, che ogni conforto ti allontana in sì crudeli momenti? E perchè, perchè da te ei mi divide? Paventa forse che il pianto mio porzion gli scemi di quei beni, che egli acquista colla tua morte? Forse sarà a Benevento ignoto, che solo pel desio d'ereditar ricchezze, affrettar si fece da lui la tua sentenza, che...

Fol. Armigero, si svelga da queste mura, ella...

Eri. Ah iniquo!...

Gab. Oh Dio! dovrò dunque fino agli estremi esser infelice?

Fol. Nè obbedisci ancora? (*all'Armigero che si muove per prender Erisa*).

Gab. Ah no, sospendi, non accrescere terrori, al terror mio.

Eri. No, non dividermi.

Gab. Addio, Erisa, addio. Va, lasciami.

Eri. Ah Gabriella!

Gab. Lasciami, o cara, addio per sempre.

(*s'abbracciano. Erisa parte.*)

Fol. Ingresso non si conceda ad ulteriori lamenti, e voi per brevi istanti lasciatemi solo con lei.

Gab. Solo con me?.. Signore, io ho bramato, che i più cari oggetti della mia vita mi abbandonassero in preda al dolor mio, voi avete secondati i miei desiderii... a che dunque rimaner deggio con voi? Io non potrò dispormi giammai al mio destino?

Fol. Voi ne siete ben molto lontana, onde si appresentino al vostro spirito le idee di morte e di vendetta. Vivrà ella, sì, vivrà Gabriella ancor che ingrata, e sarà gloria di un vilipeso amante l'averle serbata la vita.

Gab. Vivrà? e dopo una vile e spaventosa sentenza, dir si potrà da alcuno, che ella possa più vivere? L'ombra d'uno sposo...

Fol. Ella è paga abbastanza nella sentenza istessa. Franti da essa non saranno i confini di morte, quand'anche non sia eseguita. Estraneo soggiorno la vita accoglier dee d'una infelice sacrificata a vuote chimere, e a non provati delitti. Doveroso a natura è omai che pera un essere sventurato, che non conobbe ancora qual sia il vero bene di esistere, e di trionfar delle pene.

Gab. E quand'anche non franga i confini di

morte, quell'ombra per cui tratta son io al sepolcro, quale, qual fia quel delizioso soggiorno ov'io m'asconda a'feroci rimorsi dell'anima mia? Vi può esser pace adunque nel mondo per i colpevoli?

Fol. Pace in ogni stato si trova, quando maggior di virtù non sia il prestigio. Dannata dalle apparenze, e più che tutto dal folle desìo d'insana vendetta, ove è che colpevole voi siate a segno di spaventare i rimorsi, e diffidare del riposo? Licido ordì la colpa che vi condanna, rea voi non siete che dell'assenso, e abbastanza lo espiaste col palesarlo: qual v'ha or più misfatto con voi? Trafitto cadde sul suo delitto il reo, e fremeran dopo ciò le ombre degli estinti contro il complice ancora?

Gab. Fremerà un cuor di sposa a cui è colpa eguale l'aver bramato il delitto, quand'anche eseguito non l'abbia l'altrui arditezza. Licido credea salvarmi, Licido mi figurava felice dopo un misfatto; Licido però non era che un servo, dal di cui spirito eran troppo lontani e i miei affetti, e i miei doveri. Io, io fui che tutti nel cuor gli oppressi per vendicarmi; al mio, non al suo seno diretto esser dovea quel colpo che

lo distrussel Contro di me grida il suo sangue ancora, misero sangue ch'io sola versai per la mia colpa! E dopo ciò sarà mai possibile che io trovar possa più pace nel mondo, io che vivente ancora sento ogni dì le grida di vendetta, che mi persegue, e porto meco ovunque vada l'enorme peso del fallo nella mia vita istessa? Ah risparmiate, o signore, inutili seduzioni di troppo cruda pietà: dannata a morte io sono, ed è l'unico sollievo de'miei mali la mia stessa sentenza. (*con rassegnazione*).

Fol. No, nol fia mai: voi dovete vivere ed il tempo porrà in obblio ogni terrore.

Gab. E lo pronunziate voi?

Fol. Voce di volontaria morte soffocherà nel silenzio il già emanato decreto. Proteggeran le ombre della notte i passi vostri, e le aure nella vicina Siponto richiameran su voi ogni perduta allegrezza. Agi, delizie, onori, tutti resi vi saranno, tutto...

Gab. E chi fia che li renda?

Fol. Colui che vi parla, colui che solo or vi resta fra le sventure. Or che s'appressa lo scempio, or che lo sposo è estinto...

Gab. Sarò più costante che mai nella ripulsa.

Fol. Giusto Dio! sì ingrata ancora...

Gab. No ch'io nol sono, se allontano da voi

quei rimorsi, che o presto o tardi guerra vi farieno al cuore più crudel della mia.

Fol. A me rimorsi?

Gab. Ah! per pietà lasciate ch'io soffochi nel mio cuore amare rimembranze, e inutili giustificazioni. Licido perì, perirà tra poco Gabriella ancora, ma saran dopo di essa estinti i complici tutti del mio delitto? Non fu egli forse impuro amore, che sotto il manto di pietà tolse a voi primo dal seno ogni aspetto di virtù? Chi Licido istrusse di Argiro fuori che Folco? Chi ad Argiro insegnò di trucidar Filandro, se non Folco istesso? due erano le vostre vittime, ed una sola la meta dei vostri desiderii, voi... (*Fol. vuol risponder ed ella interrompe*) Non vi discolpate; amor vi tradì più volte per palesarlo; e fu allora solo ch'io conobbi quali sui giorni miei sognati avea orribili decreti il mio crudele destino! O nubile, o sposa, o vedova, sventurata esser io sempre dovea destinata alle colpe. No, la virtù che mi avanza non si degradi almeno negli ultimi momenti del viver mio. Sopra funereo sasso l'infelice mio cenere, sparga funesto obblio la mia inaugurata memoria, ma nè il Cielo, nè il mondo possano condannarmi giammai d'aver assentito ai voti

vostri, e meritato l'orror della natura con sì esecrabile assenso.

Fol. Ah questo è troppo. Olà? (*fuori gli Armigeri*) ella sia tratta al suo carcere, e resti solo con lei il suo tormento.

Gab. Salutare orror de'misfatti, accompagna ora tu l'anima mia, e rendi almen degni di me gli ultimi istanti della mia vita.
(*parte lentamente fra gli Armigeri*).

Fol. Salvarla or più non giova, muoja giacchè ella il vuole, e si tolga a me ancora un continuo rimprovero che mi trucida. Amor fatale, non tormentarmi or più; forza è alfin che ti soggioghi, che...

SCENA IV.

Mediostatico e detto.

Med. Folco. (*entrando con premura*).

Fol. Signore! Che vuol dir ciò? Voi in queste mura?

Med. Gabriella dov'è?

Fol. Si avvicina al suo carcere.

Med. Ah no, che ella si sciolga, che ella...

Fol. Scioglierla?

Med. Oh Dio! avessi emanata io mai ingiusta sentenza?

Fol. Ingiusta?

Med. Vivessero ancora Filandro ed Argiro?

Fol. Viver essi? E sospettarlo nemmeno si puote dopo tante certezze di lor morte, dopo uno scritto autentico che voi leggeste, che lesse la patria, e per cui solo si decretò da lei la sua vendetta?

Med. Egli è ben vero... ma donde avviene che dopo di ciò di tradimento si parla, si grida che deluso è il giudice, e contro la sentenza si reclama di Gabriella?

Fol. E chi può farlo?

Med. Clemente. Le sue strida tutta hanno omai commossa la città, penetrate hanno esse fino nel mio tetto, e su cento fronti è già dipinto il terrore e il turbamento.

Fol. E sì poco dunque vi è noto quel vecchio fatale, che conoscer voi non possiate in quelle grida gli estremi sforzi di sua mal'augurata tenerezza?

Med. No, no, egli attesta che può comprovarlo, e ben più forti delle accuse egli vanta le riprove del disinganno. Aggiungete di più, che due stranieri giunti sono nel suo tetto.

Fol. E chi sono eglino?

Med. Estraneo arnese gli asconde. Guerrieri ei li dice di Guiscardo, cavalier l'uno, l'altro scudiere.

Fol. Oh iniqua, oh iniqua frode! e in questo giorno appunto giunti eglino saranno per offendere l'integrità di un giudice e il volere di patria?

Med. Tutto esser puote... ma intanto il vero si avvolge, intanto...

Fol. Ebben, s'esca d'affanno, al tribunal s'appelli; e Clemente, e chiunque osa sostenerlo, il vero si scopra, il giusto si difenda, ma se mai ardita frode dall'esame si traspira, alzi l'offesa autorità l'inesorabil braccio, e tutti quelli punisca, che sollevarono le loro grida per offenderla.

Med. Ciò ben conviene; ma rimanga intanto in libertà Gabriella.

Fol. E a quale oggetto?

Med. Giusto non è che s'ella è innocente, accusar ci possa di aver in qualche modo sofferta la pena.

Fol. E se innocente fosse, non sariasi difesa?

Med. Ella forse ha potuto avvilirsi, ella...

Fol. E vorrete che il suo aspetto, o ribellione, o audacia fomenti in chi sempre del sesso compiange i falli, nè li punisce giammai?

Med. Ebbene, sien pur queste mura il carcer suo; ma vietato però non sia a chiunque il vuole, e il vederla, e il favellarle; taccia di crudele io non voglio, e morirei di do-

lore, se imputar mi si potesse o d'ingiustizia, o di violenza.

Fol. Dunque se voi lo volete, l'obbedirvi è legge. La vedrà chiunque il brama, ma...

SCENA V.

Gelmo, entrando con trasporto, e detti.

Gel. Ah signore, signore...

Fol. Che rechi?

Gel. Innumerabil turba il castello circonda, e chiede ad alta voce l'ingresso. Invano frenan gli Armigeri il violento ardire... La rende più insana di Filandro il nome.

Fol. Di Filandro!

Med. È egli forse in Benevento?

Gel. E chi sa dirlo? egli risuona suvra ogni labbro; egli dà moto ad ogni audacia, e...

Med. Si sciolga, si sciolga Gabriella.

Fol. No, si conosca prima il vero, l'impeto si raffreni, niuno torrà che ella sia sciolta, se giunto sarà il suo Filandro a liberarla.

Gel. Presto dunque accorrete.

Fol. La vostra autorità mi secondi. (*al Mediostatico e parte*).

Med. Gabriella, Gabriella! (*parte*).

Gel. Si intenda il vero, e poi si pensi alla vita. (*parte*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza lugubre apparecchiata a nero senza alcuna finestra. Tavolino da un lato coperto pur di nero, su cui un libro grande aperto. Lampada all'antica accesa, che pende dal soffitto sul limitare d'ingresso, nel mezzo arcova con tendine nere alzate dai loro cordoni nel di cui sfondo un letto. Armigero con lancia all'antica, che passeggia su e giù presso il limitare. Gabriella seduta a lato del tavolino in atto di sommo dolore. Sul tavolino vi sarà altra piccola lucerna smorzata.

Gabriella, Armigero.

Gab. Chi è... è egli forse venuto? (*alzandosi*) Eccomi, io non frapporrò dimora a seguitarlo.

Arm. (*che si sarà fermato quando si sarà alzata*) Signora, voi v'ingannate, qui non è giunto alcuno.

Gab. No, suonata dunque ancora non è l'ora fatale?... Tanto, tanto ci vorrà perchè io finisca di vivere?

Arm. Egli non è il meriggio ancora; molto ci resta per il tramonto.

Gab. Oh pena maggior d'ogni pena! Bramar la morte, vederla da lontano, e non incontrarla mai! (*torna a sedere*) E come le deluderò io queste ore così lente, che al mio fin si frappongono, se le idee del passato tutte sfuggono d'innanzi, e in una profonda incertezza si immergono quelle dell'avvenire... (*prende il libro*) Ah solo consolator de'miei affanni, vieni, richiama tu sul sentier della verità l'ottenebrata anima mia. Cinque anni io ti aspersi delle mie lagrime, e pochi momenti ancora a bagnarti del pianto mio... Oh Dio! oh Dio! (*cade col volto fra le mani sopra il libro*).

Arm. (*dopo pausa osservandola*) Ah! chi può mirarla in quello stato, e non commoversi al suo tormento?

SCENA II.

Gelmo e detti.

Gel. (*all'Armigero entrando*) Ritirati, e vanne a congiungerti agli altri armigeri di Folco.

Arm. E Gabriella?

Gel. Di lei non prenderti cura, ella ha forse trovato chi meglio di te saprà custodirla. (*fremendo. Armigero parte*).

Gab. Custodirmi? Parla: (*alzandosi*) onde quei detti, onde quel fremito?

Gel. Ah! donna fatale, voi non avete cessato ancora di formar dei miseri nel mondo, ma voi per questo, no, non sarete mai felice! (*parte con dispetto*).

Gab. Giusto Dio, che dice egli mai? quai nuovi miseri avrò io formati nel mondo? Ignota agli uomini, ignota quasi a me stessa, sepolta un intero lustro fra squallide mura, avrò io in questo giorno riveduta la luce per essere cagione altrui o di nuovi affetti o di nuovi delitti? Oh Dio come mi turba un sì feroce detto! come...

SCENA III.

Erisa e detta.

Eri. Mia Gabriella, sei qui? (*con timore di persona che cerca di ventura*).

Gab. Dimmi, come avrò io formati degli altri miseri nel mondo?

Eri. E chi tel disse?

Gab. La voce di colui che allontanò già poco il mio custode, e che fremè nel lasciarmi in questi orrori.

Eri. Io non intendo; fosse insorto egli mai per te qualche partito nel popolo?

Gab. E lo figuri tu?

Eri. Argomentar lo posso da varie grida che risuonarono al mio orecchio fin nelle stanze, ove io attendeva il momento di rivederti. Violento impulso spronava il mio cuore a intenderne il motivo, ma timor di scoprirmi e di tradire il mio desiderio raffrenò ogni altra brama nel seno. Ben ne chiesi già poco all'Armigero, ed egli o dissimulò, o s'infinse, e palesar non volle un tal segreto.

Gab. Ah, voglia il Cielo che deluder tu ti possa nelle tue congetture!

Eri. E che? le abborriresti tu?

Gab. Mia Erisa, non è più tempo, che vano favor mi deluda, e dietro d'esso io perda il debole avanzo d'una rassegnata virtù! Tu lo sai quanto sangue costò a Benevento la division fatale di due illustri famiglie, e tu ne vedi vicino l'ultimo frutto. Ah sì, voglia il Cielo che tu ti deluda! Ella è meno per me spaventevole la morte, ora che temo le risorse alla vita.

Eri. E se l'opra fosse del Cielo, se....

SCENA IV.

Clemente, due Servi con fiaccole e dette.

Cle. Entriamo, entriamo, ella sarà qui ancora. *(di dentro)*.

Gab. Quale voce!

Eri. Non è ella di Clemente?

Gab. Oh Dio!

Cle. (*entrando*) Eccola. Ah figlia mia!

Gab. Mio padre!

Cle. Appoggiatevi, o cara, a me; usciamo da questi orribili luoghi: l'aura del ciel sereno vi attende a respirarla.

Gab. E non temerete voi, o padre, di avvelenarla piuttosto coll'aspetto di una colpevole?

Cle. Io lo temerei, se il furor che su voi discende, opra non fosse di questo Cielo medesimo. Venite, venite, o cara, riposate su me, necessaria allo sviluppo del vero è la vostra presenza.

Gab. Ella lo sia, ma gli occhi miei più non vedran la luce del giorno, se non nel momento di perderla eternamente.

Cle. Gabriella, è ella giusta la risposta che mi date? Si accoglie da voi così l'amore di un padre? Si abusa così del favor del Cielo?

Gab. No, disingannata è troppo l'anima mia, perchè io veda con altri riflessi ciò che chiamate voi favor del Cielo. Lo so che sovente l'uomo acciecato dalle sue passioni al Cielo ascrive ciò, che è l'opra soltanto

del suo desiderio medesimo; ma chi sentì al pari di me il rimorso di colpa, chi presso si trova ai limitari di morte no, non ha più seduzioni per ascrivere al Cielo gli sforzi del desiderio e della inclinazione. Favor fatale degli uomini io chiamerò soltanto un partito insorto a mia difesa.

Cle. E chi vi disse, che un partito siasi suscitato in vostro soccorso?

Eri. Io lo argomentai dalle grida intese, dal fremito che vidi in queste mura, dal...

Cle. Più degno, più degno di voi, o cara, è il soccorso che vi attende, egli forse era l'unico, forse...

Gab. E che? vive egli Argiro?

Cle. Io non vi dirò che egli viva, ma...

Gab. Non v'ha più soccorso che sia degno di me, quand'egli è estinto.

Cle. E se l'ombra sua v'imponesse di esistere?

Gab. L'ombra d'un uomo tradito non lo imporrà giammai, quando permise il Cielo che giudicato fosse, e sentenziato il suo assassino per vendicarlo.

Cle. Niuno v'assicura però che voler supremo stato egli sia e il vostro giudizio e la vostra sentenza.

Gab. E se opre soltanto state sono di malvagio, e il giudizio mio, e la mia sen-

tenza, ond'è che tremante, che avvilita tutto l'orror io ne sento sul cuore, e invece di fuggirlo, pace e riposo io trovo nell'incontrarlo?

Cle. Egli è l'effetto della vostra virtù, egli è l'avanzo...

Gab. No, no, ella è l'ombra di uno sposo assassinato, che il diritto ottenne dalla natura di perseguitar la mia vita finchè compiuta sia la sua vendetta. Io la veggo, ella è dessa, ella è nell'atto istesso in cui la lascai nel dì fatale del suo orrendo sacrifizio, nè la rividi mai più... Ah, miratela, colla man generosa ella stende la spada all'odiato nemico, e pace, grida, sia pace tra noi; figlio di Langro, rendimi sol la mia sposa, altro non cerco dalla tua pietà... ecco... Oh Dio! coll'altra ella afferra l'avvelenato nappo, in cui morte è rinchiusa, premio di giuramento; e Argiro, intanto l'ingannato Argiro, l'appressa al labbro... ah ferma, sposo infelice, ferma, è veleno. Io tel paleso, io cado a'piedi tuoi, tu fuggi, tu parti, tu muori, tu ritorni mai sempre a spaventarmi; e tu non sarai la furia ultrice del Cielo che piomba dopo un lustro su me, e vuol disperso il mio cenere fin negli abissi? Ah! lasciatemi nel mio

tormento, Argiro l'ha ottenuta, ed è piombata dal Cielo la mia sentenza!

Eri. Oh tetra immagine!

Cle. Sia o no voler del Cielo, vi persegua o vi abbandoni l'ombra di uno sposo, forza è l'obbedirmi, nè ritirar posso io più la data mia fede. Venite, dunque, seguitemi. io deggio...

SCENA V.

Filandro, Argiro, e detti.

(*Avvertasi che Filandro avrà la visiera alzata, e calata Argiro, che in tutta la scena resta sempre in disparte.*)

Fil. (*entrando*). È troppo lungo omai il ritardo. Scudiere, si entri. (*si avanza*).

Eri. Cielo, e chi son eglino?

Gab. Chi? (*alzandosi*).

Cle. (*incontrando Filandro*). Mia non è la colpa, voi lo dovete alla sua resistenza, s'io non v'ho raggiunto ancora.

Fil. E resister potea all'invito Gabriella?

Gab. Misera me! qual voce? Mi deludo io forse o non è egli?...

Eri. Filandro, Filandro! (*con esultanza*).

Fil. Sì, ch'io lo sono, riconoscetemi. (*si leva l'elmo e lo dà ad un servo*).

Arg. Oh conoscenza! Oh momento! (*Gabriella rimane estatica osservandolo*).

Cle. Voi lo osservate, o Gabriella? La sorpresa anima vostra crederia ella forse ancora di deludersi? Ah no, cessi ogni dubbio; egli è pur desso, che dall'ombra di mentita morte viene in questo giorno a soccorrervi. Venite, assicuratevi... Non rispondete? (*Gabriella guarda intorno a Filandro, e di quando in quando ferma i suoi occhi sopra Argiro*). Che cercan mai gli incerti vostri sguardi intorno ad esso? Nol conoscete più forse? Non è Filandro?

Gab. Sì... egli... ma...

Fil. Quali voci interrotte? M' annunziano forse che poco gradito è il mio ritorno a voi? Io vivrò dunque, io la rivedrò, e sarà a Gabriella odioso il viver mio?

Gab. Ah no... voi vivrete... voi... ma (*guardando come sopra*) vivrete voi solo?

Fil. Ah no, che a protegger io venni i giorni vostri... sarà questa la mia sola cura. Eglino... (*Gabriella s'inquieta*) Che vedo, voi fremete?

Eri. Oh Dio! fremesse ella mai per una più dolce lusinga?

Fil. E quale?

Eri. Argiro, lo sposo suo...

Gab. E dov'è egli? (*con trasporto*).

Arg. (Quale trasporto!)

Gab. Dov'è? ditelo. Forse... colui... (*guardando Argiro*).

Cle. Egli è il suo scudiero... egli...

Gab. E dov'è dunque Argiro? Oh Dio! voi tacete, voi abbassate le luci? Voi... ah barbara morte, avrai tu dunque rispettati i giorni dell'amico e sacrificati crudelmente quei dello sposo! Oh Dio! oh Dio! (*torna al suo dolore*).

Fil. Cara Gabriella, deh...

Gab. Tacete, tacete, abbastanza or tutta comprendo la sventura mia! Compiscila omai, compiscila, barbara morte, giacchè non posso io mai esser felice nel mondo! (*piange*).

Arg. (E sarà verace quel pianto?)

Cle. Mia figlia, e in così dolce momento ricader potrete voi nel vostro affanno? Se fatal colpo divise per sempre da voi il sacro oggetto di vostra fede, sarete per questo ingrata al destino, che a difesa dei giorni vostri il primo oggetto v'invia dei vostri amori?

Gab. Giusto Dio, e tanto ancora udir mi re-

sta? E egli Clemente questi che mi parla, ovver non sono io che lo ascolto? (*con orrore*).

Eri. E perchè adirarti? Non è egli più dunque questo che vedi quel dolce Filandro, quel...

Gab. Ah taci, crudele! fino agli estremi adunque esser tu mi vorrai sempre funesta? Che mai mi parli tu? che mai mi risovvieni! così rispetti il mio stato, compiangi così il mio dolore?

Fil. Ma in che ella vi offende? Ben diverso accoglimento invero Filandro attendea da voi di quello che ora riceve. Avvolto in armi estranee, diviso dal fianco vostro in remote contrade, ei sempre sentìa una segreta voce, che istrutto lo rendea de'vostri mali, e lo richiamava a vendicarli. Un Dio, egli fu un Dio, che qui lo condusse nel dì decisivo di vostra sorte, e mentre ei si affretta a cambiarla, sarà sua prima mercede il vedersi accolto da Gabriella o con freddezza e con orrore?

Gab. Altro sperar non ne potea uomo cui era noto qual fu il cuor mio, e quale nella colpa in esso sorger dovea debole avanzo di virtù. Se saggio era Filandro, prima che rivederli, evitati avrebbe gli sguardi miei;

d'uopo non v'è di salvar una vita resa per me delinquente nel mondo.

Arg. (Ed è Gabriella che parla?)

Fil. Intendo. Osato però non avria Filandro di comparirvi innanzi, se aperta non gli avesse la via, un dovere forse più sacro di quello di amore.

Gab. E qual dovere?

Fil. Quello che dal voler di uno sposo deriva, e che adempir mi è legge in questo giorno.

Gab. D'uno sposo?

Fil. Aperto il fianco da mortal ferita, ei la mano mi strinse, e meco rinnovando il segno di pace, va, mio amico, mi disse, e salvami quel tesoro che io lascio dopo me in braccio alle pene. Tuo egli esser dovea, perdonami se io te lo involai, e dalla morte riprendi ciò che ti dovea questa mia mano. Noto mi è che Folco la opprime, che in periglio sono i suoi giorni, va, difendili, salvali, adorali.

Gab. E Argiro potè dir questo? Argiro che chiese alla patria la sua vendetta con un foglio di sangue da lui inviato per man di Gelmo?

Arg. (Di Gelmo?)

Fil. Ei forse lo scrisse... ei lo ritrasse. La

gelosa anima sua, vicina forse ad appresentarsi al vero, intese quella pietà, che straniera gli fu finchè avea speme di vita. Dovere ora di Filandro è l'obbedirlo.

Gab. E l'obbedirlo ancora è il dover più sacro di Gabriella, ella cadrà.

Cle. Ah figlia!

Gab. Frenate il labbro.

Eri. Se uno sposo lo esige....

Gab. E esiger potrà uno sposo il mio disonore? Se scritta ancora egli avesse la mia sentenza, sì vile esser io dovrei di chiederla alla natura per espiar la colpa? Barbari, è questa adunque la virtù a cui mi educaste, questa l'amicizia che a me vi congiunge? Presentarmi innanzi agli occhi l'innocente autor de'miei mali per rendermi colpevole più che non sono presso alla tomba? Ah dolce e spaventosa ombra d'uno sposo da me tradito, aspettami, aspettami nel tuo eterno riposo; aspersa del mio sangue, del mio pianto grondante, io ti vedrò fra poco nel regno della morte e della verità, deh non respingermi dal tuo seno mentre a te mi avvicino, ti basti il dolor mio, il mio terror ti plachi; fatto non è per una sposa il soccorso che tu

le invii, se vieppiù s'accresce il suo tormento.

Arg. Oh Dio, che intesi! (*per abbandonarsi al trasporto, poi si trattiene*).

Gab. E che ha egli quello scudiero? (*con emozione*).

Cle. Egli freme al par di noi sulla vostra fierezza. Ella è soverchia, o figlia, e se ne irrita per noi la stessa umanità.

Gab. E Clemente il dice? Clemente?

Eri. Chiunque lo direbbe che abbia in petto un cuor sensibile per il suo simile. Egli è alfine Filandro che ti parla, e....

Fil. Ragionarle di me più oltre è vano. Troppo omai avvilito io sono, or che conosco fino a qual segno è giunta Gabriella ad abborrirmi.

Gab. La mia colpa, la mia colpa è quella che abborro, e detesto sol la mia colpa nel vostro abborrimento.

Fil. Nè cancellarla potria... (*Avvertasi che tutta la presente scena e la seguente deve esser fatta da Argiro con affetti corrispondenti alle parole degli attori*).

Gab. Altro che pena.

Fil. Dunque ogni speranza?...

Gab. È omai perduta.

Fil. Ogni altro affetto?...

Gab. Virtù lo oppresse.
Fil. Ogni lusinga?...
Gab. Dover la estinse.
Fil. E fia uno sposo?...
Gab. Sol che trionfi..
Fil. Uno che chiede...
Gab. Morte e vendetta.
Fil. Uno che avrà...
Gab. Vendetta e morte!
Fil. Ebben, ch'ei l'abbia; compiuto fia il vostro dovere, ma voi non mi vieterete per questo ch'io adempia al mio. Uscir ora conviene da questi orrori, e la mia mano...

SCENA VI.

Folco, Armigeri con fiaccole accese, e detti.

Fol. Non involerà alla giustizia la dovuta sua vittima. Troppo tardi voi giungeste, o Filandro, a compier l'opra del vostro ardire; la verità è uscita dai sepolcri, e vi ha raggiunto, o misero amante, prima d'eseguir la colpa.
Gab. Che sento!
Eri. Che cosa dice colui?
Cle. Qual altro ardire?
Arg. Io son di sasso!

Fol. Che avvenne? Non risponde Filandro? sorpreso è egli forse che Folco possa ragionargli così?

Fil. Sorpresa invero non reca a Filandro simile audacia. Da lungo tempo, o signore, egli è ch'io vi conosco, e so di quali menzogne potete esser fabbro, e di quali delitti siete capace. Ciò che di stupor m'invade, egli è che mentre su voi pende la spada della vendetta, osar possiate di insultarla ancora, e invece di rimorsi chiamar dal fondo dei sepolcri la verità in vostra difesa. Io potrei....

Fol. Voi nulla potreste. Filandro non è più il guerriero che soggiogò una volta il Saraceno, e fuggir vide al lampo della sua spada gli emuli della gloria e dell'amor suo. Sospeso alla sepolcral colonna stanno ora le armi di quel prode, ed ei stesso le rinunziò alla patria prima di oscurarle colle sue colpe. Ora è tutto cangiato, nè forza ha più può contra Folco l'assassino di Argiro.

Gab. L'assassino?

Arg. (Oh iniquo!)

Eri. E fia mai vero?

Cle. Filandro assassino! (*con derisione*).

Fol. Uomo vile e malvagio complice di col-

pe, ardir avete voi di deridermi, voi, la di cui mal intesa pietà fu la primiera autrice di tanti mali? Vi rincresce egli forse che arrestato io abbia il corso ai misfatti, ed impedito ad una donna il rendervi più esecrabile innanzi al mondo? Forse...

Fil. Ciò che gl'incresce è ch'io cinga questa spada al fianco, e non vendichi ancora con un sol colpo i torti miei.

Fol. E chi vel vieta? Ella è già avvezza alle colpe, compir potete l'ultima ancora col trafiggermi. Ma poichè estinto io sia, sarà tolto perciò il vostro misfatto? Smentirà egli, o autenticherà piuttosto il mio sangue i fogli di Guiscardo.

Fil. Di Guiscardo?

Fol. La patria gli ebbe, il Mediostatico li lesse; vi risponderà il Mediostatico e la patria della mia accusa.

Fil. E questi fogli...

Fol. Venner dal campo.

Fil. E quando giunsero?

Fol. Son pochi momenti.

Fil. Chi li recò?

Fol. Un Araldo.

Fil. E parlan essi?

Fol. Del vostro disegno, della vostra colpa. Tinti essi sono del sangue di Argiro istesso.

Ahi, misero amico, e per qual mano mai cadesti estinto?

Arg. (Ah perfido!)

Gab. E potria ciò esser vero?

Eri. Tal eccesso di colpa, tal...

Cle. Rasserenatevi, oggi è il giorno degli orrori, ma sarà troppo chiaro il suo tramonto.

Fol. Il suo tramonto?

Fil. Sì, lo sarà. Guiscardo scrisse, la patria ebbe il suo foglio, egli è tinto del sangue di Argiro... Ah, guardati, misero, che questo sangue non tinga la tua tomba prima del suo.

Fol. Il mio sangue? Ah, folle, voi...

SCENA VII.

Araldo e detti, altri Armigeri.

Ara. Folco, il Mediostatico impone che sia sull'istante ricondotta Gabriella al giudizio, e a voi comanda, o cavaliere, che mi cediate la spada.

Fil. La spada?

Ara. Rispettate il cenno, e non obbligate la forza...

Fil. La forza! e tu la minacci? sei troppo

vile perchè io mi spaventi. Vanne, e di' al Mediostatico che Filandro di Langro non ha mai ceduto il ferro alla violenza, che se egli è reo apparirà al giudizio, e se convinto ei fia di colpa, allora cederà e spada e vita se è dovuta alla giustizia; in altra guisa ei non isperi che cavaliere onorato disarmi giammai nè il suo fianco, nè la sua mano di ciò che forma la gloria di lui. Tremi, tremi piuttosto chi ha osato di oscurarla con orrenda calunnia! non ad un vile, non ad un perfido, ma a Guiscardo istesso saprò conficcarla nel seno, se avvenga mai che ella baleni sugli occhi suoi per la vendetta.

Ara. Ma il dover mio...

Fol. Replicar non giova ad uom che è reo, e sfida la giustizia per sostenersi. A Gabriella si pensi, ella sia tratta sull'istante al suo giudice.

Fil. Sì, Filandro istesso la condurrà...

Fol. Come?

Fil. Vile turba d'infami sgherri non fia che tragga onesta donna al giudizio finchè respira Filandro al fianco suo. Argiro, da me assassinato, è quel che lo impone, trema tu al nome d'Argiro, e non osar di resistermi.

Fol. A tanto si giunge? Olà. (*agli Armigeri che vogliono muoversi*)

Fil. Chiunque s'avanzi proverà questo ferro. (*snuda la spada, e seco Argiro*).

Gab. Ah, per pietà, non fate che io sia misera fino agli estremi.

Fil. (*prendendola per mano*). Colui, colui è il misero, mirategli incisa in fronte la sua maledizione. (*parte con Gabriella*).

Gab. Oh Dio! oh Dio!

Fol. Seguiteli, seguiteli. (*parte con Araldo e Armigeri*).

Eri. Qual giorno d'orrori!

Cle. Foriero però della luce e della allegrezza. (*parte*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala del tribunale; sia ella antica e adorna di vari busti di rilievo nelle nicchie, e ritratti rappresentanti le immagini di giudici antichi. Una tribuna senza baldacchino foderata di cuoio, sia situata nel mezzo, a cui si ascende per due gradini. Un tavolino ed una poltrona foderata nello stesso modo sia a' piè della stessa, vedasi sul tavolino una piccola statua di rilievo rappresentante la giustizia con bilancia e spada. Un'urna da votare sia sul tavolino medesimo, e accanto ad essa un involto di pergamena.

Argiro.

(*con visiera alzata*). Sbigottito e convinto cuor mio, richiania ora in te tutto te stesso! ogni istante che passa si avvicina allo sviluppo e di verità e di colpa, e poco omai ti resta onde smentirti... Oh quanto, oh quanto diversi saran gli affetti, quando palese ti renderai, e all'ingannato e al colpevole, chi fia allora che più ti richiami ad esso, chi fia che più esiga da te? Mi-

sera sposa, perfido Folco, vostro sarà il volerlo ed alternar intorno ad esso e la pietà e lo spavento. Alcuno giunge... egli è Clemente, m'arrecasse ei forse qualche novella? (*incontrandolo*). Padre mio!

SCENA II.

Clemente, e detto.

Cle. Argiro... che? colla visiera alzata?

Arg. Niuno mi vede, nè d'uopo ho più di mentir innanzi a voi il mio sembiante.

Cle. E come qui solo?

Arg. Vietato fu a scudiero il penetrar più oltre nei soggiorni della giustizia, insister non volli per non indur sospetto sovra me stesso.

Cle. Ma Filandro?

Arg. Egli è con Gabriella, le armi lo circondano; oh troppo deboli armi a danno suo!

Cle. Forse lo saranno, ma... oh Dio!

Arg. Temereste forse d'ingiustizia in queste mura?

Cle. Temer non dovrei; nota ed incorrotta del Mediostatico è la virtù; ma qual v'ha virtù nel mondo che soggetta non sia al raggiro della malizia? Mentito foglio ha già dannata Gabriella, non potria mentito

foglio dannar Filandro ancora ad onta di ogni virtù?

Arg. E quando il danni, non è più in Oriente Argiro, onde divisa sia da lui la difesa.

Cle. Un momento, o figlio, un solo momento alle volte di tutto decide, l'empio sa coglierlo, perchè vive sempre in sospetto, e vittima ne resta chi lo trascura, perchè sicuro si crede nella sua innocenza.

Arg. Se regna qual diceste giustizia, nulla pavento delle insidie di un empio. Che potrà egli Folco alfine?

Cle. Che potrà? uno scellerato che avvilirsi doveva al nome di Filandro, più terribile ha ripresa l'audacia sua innanzi ad esso. Atterrar vidi io stesso già pochi istanti le armi di Filandro alla colonna appese della gloria; e chi era che le atterrava? quel popolo istesso che applaudiva già poco al suo ritorno, e che ora sedotto da Folco detesta in Filandro l'assassino d'Argiro.

Arg. Oh Dio! divulgata è dunque tal voce?

Cle. E divulgarla non doveva uomo che teme la vicina sua pena e cerca ogni riparo per evitarla? Ogni delitto, o figlio, è lecito al malvagio, nè stupor recheriami se alzar io lo vedessi ad onta di giustizia il pugnal dei

misfatti, e prevenir nell'altrui seno la non lontana vendetta.

Arg. No, non fia che a tanto arrivi, e se anche il possa, il nome mio basta a Filandro perchè fine si dia ad ogni delitto. Ciò sol che m'incresce è, che palese io debba rendermi prima che convincer possa il reo d'ogni sua colpa. Oh se dato mi fosse di smentirlo appieno...

Cle. Ben lo comprendo, ma il mezzo!...

Arg. Gelmo.... sì, egli è Gelmo che io vorrei nelle mie mani! oh quanta iniquità da quel labbro scoprir si potria.

Cle. E lo credete?

Arg. Non lo, diceste voi, non lo disse Gabriella, che messaggio di mia morte dall'Oriente ei recò il foglio fatale?

Cle. Sì, lo confermo.

Arg. E chi avria potuto fuor che Gelmo carpirmi il patrio suggello, e rendersi artefice di sì orrenda colpa? Ei solo fra miei domestici seguì le mie orme, ei solo sotto armi ignote accompagnò i passi miei fino alle schiere, ei meco viveva; comuni ad entrambi furono e i beni e gli affanni della vita, io riposava sulla fede, io... quando cambiolla il perfido, se non nel giorno in cui fra l'armi istesse Filandro riconobbi, e

da nemici oppresso ricuperai pel suo braccio e gloria e vita. Egli fu allora che rallentar per me lo vidi ogni suo zelo, mentite riserve successero a confidenza, estraneo desio di riveder la patria, ottenne da me il suo congedo, benchè amaro alla mia riconoscenza. Ahi, chi creduto avria che solo per tradirmi ei m'abbandonasse così! Tanta adunque odiosa gli era la mia amistà con Filandro, che prezzo dovesse ei rendermi della stessa il sangue d'una sposa?

Cle. Sedotto convien creder che l'abbia l'avidità di Folco, nè giurerei che fedele vivesse nemmeno al fianco vostro, quando zelo mostrava, ed amistà per voi. Occulto forse fin d'allora egli era il malvagio!

Arg. E non lo avrò nelle mie mani per palesarlo?

Cle. Difficile è l'opra; egli quasi mai abbandona i passi di Folco.

Arg. Li dividerà la mia spada, sì li dividerà. Sarà vano il palesarmi senza un tal pegno di colpa nelle mie mani; convincerli è d' uopo i malvagi prima di punirli. Io devo...

Cle. Ah tacete: essi appunto si appressano.

Arg. Essi? (*con trasporto*).

Cle. Non vi palesi inopportuno

briella e Filandro sono fra l'armi, ciò basti a raffrenar il cuore e a maturar l'impresa. (*Argiro cala la visiera*).

SCENA III.

Folco, Gelmo e detti.

Fol. Miralo: (*additando Clemente a Gelmo*) e non tel dissi, ch'ei saria giunto, e forse prima di noi?

Cle. Parlate di me?

Fol. E di qual altro? Uomo cui ferve nel seno atro desio di continue risse, merita ben che di lui si ragioni, e coll' idea si prevengano i suoi disegni.

Cle. Così potessi ancora penetrar nel seno de' malvagi, e legger nel cuor loro i caratteri del raggiro e del delitto, come ella non ricuseria nè stento nè cura per penetrarlo. È più facile però all' uomo sviscerar il seno della terra, che il cuor dell'iniquo; ed è perciò che sovente ei convive cogli empi, e troppo tardi s'accorge d'aver vissuto con essi.

Gel. (Oh Dio!) Quale risposta?

Fol. E a chi appartiene ella mai fuorchè a Filandro? Avesse egli conosciuto Clemente in queste mura? Quel perfido formò sinora

la sua delizia, e sotto quel sembiante albergò in questo dì nel suo tetto lo scellerato!

Cle. Signore, ven priego, dispensatevi dagli oltraggi. Se perfido ancora, se iniquo Filandro, egli sia, non perciò parmi che a cavalier convenga il trascender nei detti, e l'infamar altrui. Forse...

Fol. Troppo è la mia causa onesta, perchè io non possa vendicarmi di lui perfin colle ingiurie. Argiro io rappresento...

Arg. Voi? (*con impeto*).

Gel. Qual impeto?

Col. A che m'interrompi or tu?

Cle. Strano non è che il faccia scudier, che vede offuscata la gloria del suo signore, e che avvampa per essa.

Fol. Io crederollo un vile al pari del suo signore se avvampa di zelo per gloria compra dai delitti e dagli assassinii. Chi sa piuttosto che di scudiero stato ei non sia l'emissario dell'opra, e disceso non sia di sua mano il fatal colpo che mi trafisse Argiro. Ah s'io posso scoprirlo!

Arg. Tremane!

Fol. Ch'io tremi?

Cle. Si, forza è il tremarne omai: troppo tranquillo è in sua difesa Filandro, nè tale al certo ei sarebbe se fosse colpevole.

Fol. E tremerà Folco per questo? Ben lontano è il caso che smentir ei possa dei fogli vergati da chi vide a sè vicina la colpa. Ma quand'anche ei lo potesse, temerò io irragionevole sdegno, che la vendetta mi contrasti di tenero amico? Bevè la terra il sangue d'Argiro, vendetta di questo sangue ei chiese alla patria, estranea voce Filandro ne incolpa; sia ella mendace, e che perciò? Sarà egli punito l'erede dei dritti suoi per vendicarlo?

Arg. De' dritti suoi?

Fol. Scudiero, sei troppo audace! dovreì io rendere a te ragione de' dritti miei?

Cle. No, nè a lui, nè a Filandro voi la renderete, basta ben che possiate renderla un giorno alla verità ed alla giustizia.

Fol. Alla giustizia?

Arg. Si, ella pende, ella...

Cle. Scudiero, tu troppo t'avanzi, o ragionar lascia me solo, o parti da queste mura.

Fol. No, no, ch'ei resti, ch'egli scopra quel temerario aspetto, ch'ei...

Arg. Scoprirlo? Ah...

SCENA IV.

Mediostatico e detti.

Med. Opportuno vi trovo. (*a Folco*) Esca

ognuno da questi luoghi, e me con Folco si lasci fino al mio cenno.

Cle. Obbedisco, signore. Scudiero, mi segui.

Arg. Ah sì... (io mi tradia col più rimanervi.) (*guarda feroce Fol. ed esce con Cle.*)

Fol. (Ah Gelmo, sieguili, va, scopri, indaga chi sia quell'audace: riposo aver non posso finchè tu non torni a palesarmelo.)

Gel. (Impaziente ben più di voi ne sono; e voglia pure il Cielo ch'ei non sia Argiro.) (*parte*).

Med. Colui ch'era al fianco di Clemente è egli forse lo scudiero di Filandro?

Fol. Ei disse di èsserlo, ma quel labbro, quei detti...

Med. Forse...

Fol. Uopo sarebbe arrestarlo, io giurerei che in esso si asconde il vero uccisor d'Argiro.

Med. No, moltiplicar non voglio gli arresti, se chiara prima non appaja la verità agli occhi miei.

Fol. E dubbia è ella forse? quel foglio...

Med. Parla del delitto, e il nome mi svela del colpevole. Ciò sol che mi sorprende è, che in un dì medesimo giunto sia il reo a compiere i suoi disegni, e la nuda verità ad arrestarne il corso.

Fol. Nè in ciò trovo sorpresa. Palesò l'Araldo,

che poco da lunge ei seguì mai sempre i passi di Filandro, e fu sua cura nè torcer strada, nè accelerar cammino, onde giunger al pari di lui in Benevento.

Med. E se giunto dapprima ei fosse, qual potea danno arrecarci il prematuro avviso?

Fol. La voce de' gran delitti sempre non v'ha sì occulta, che dalle più segrete mura non ne traspiri il grido, e sovente a favor dei malvagi. Creder conviene che caro fosse a Guiscardo Argiro, se tali ei prese le sue misure per cui arrestar potesse il suo uccisor la patria, pria che avviso alcuno gli aprisse lo scampo alla pena con una fuga.

Med. E fuggir ei forse non potea? Armato ei si presenta al giudizio.

Fol. Ma cento vindici lance siepe faceangli al fianco; nè evitato questo o quel ferro egli avria, se tentato avesse un inutile scampo.

Med. E fia pur vero, che un tale eroe tutte abbia oscurate le sue glorie con un tanto eccesso?

Fol. Di tutto è capace disperato amore. Ciò che la spada ultrice, ciò che un fatale veleno non ottenne, dovea ottenerlo un giorno perfidia e tradimento. A che cercar solo

di Gabriella e introdursi nelle sue stanze, e animarla alla fuga?

Med. Alla fuga?

Fol. E nol trovai io forse nell'atto in cui di svellerla ei tentava dalle sue pareti, e seco condurla? non intesi io le voci de' suoi satelliti, che all'opra applaudivano del forsennato? il partito sollevato nel volgo a che altro tendeva fuor che a favorire lo sdegno del suo ardire, e a calpestar l'autorità e l'onore? Se frenarlo io non osava, rinnovati forse non vedea in questo dì Benevento gli orridi giorni di Odonaci e di Raolfo?

Med. Oh Dio! e che mi rammentate?

Fol. Ciò che accader potea, e ciò che avverrà senza dubbio se di rigore invece dominerà lentezza in voi.

Med. Ebben si prevenga ogni pericolo; olà? (*un Armigero si presenta*) Gabriella a me. (*l'Armigero parte*).

Fol. E vorrete voi udirla ancora?

Med. È forza il farlo; chiarir può il labbro suo ciò che è sospetto ancora al dover mio.

Fol. Rifletter vi giovi che è donna.

Med. Le arti ne conosco, non mi seduce il sesso... (*va a sedere sulla sedia avanti il tavolino*).

SCENA V.

Qui entra uno stuolo di Cavalieri, ognuno prende il suo posto intorno la tribuna, formando un semicircolo, dietro di essi Gabriella in mezzo agli Armigeri che si soffermano sull'uscio d'ingresso. Folco nell'ultimo posto a lato dritto della scena, tutti in piedi fuori del Mediostatico. Gabriella, Cavalieri, Armigeri e detti.

Gab. (*entrando*) E non mai dunque, non mai finirà in questo dì il mio tormento? Dannata io sarò ancora a rivedervi vindici luoghi della mia colpa, dopo aver intesa in mezzo a voi la mia sentenza!

Med. Risparmiata di buon grado avria tal vista il giudice ancora, se nuova causa, nè minor della prima, costretto non lo avesse a riprodurvi innanzi al vero. Soffrir vi è forza però ciò che da un sol principio fatalmente deriva, e rispondere alle inchieste che pel mio labbro la sacra immago della giustizia a voi indirizza, fatale e sventurato oggetto d'orrori e di pene! Pria di tutto chiedervi giova il sapere se nota sia al cuor vostro la causa che vi richiama al giudizio in questo momento?

Gab. Mi è nota.

Med. Chi ve ne istrusse?

Gab. Il cuor mio.

Med. Qual è ella?

Gab. L'arrivo di Filandro.

Med. Come esser può, che giunto ei sia Filandro nel giorno istesso, in cui decideasi in Benevento di vostra vita?

Gab. Forse ei vi giunse nel modo istesso, in cui pervenne il foglio che assassino lo chiama d'Argiro e traditore.

Med. Inutile risposta. Combinazione non basta ad allontanar il sospetto, che istrutto par lo dipinga di vostra ventura...

Gab. È vero, ed ei disse di esserlo.

Med. Lo disse? E chi si prese tal cura?

Gab. Voce interna d'amicizia. Così pronunziò il suo labbro, render ragion non posso, se altri v'ebbe parte fuor che amicizia.

Med. Voi certo non l'aveste?

Gab. Io attendea la mia morte. Altra cura aver non può una misera che aspetta il suo fine e lo sospira.

Med. E quale, se ella vi è nota, cagion pressante ricondusse in queste contrade Filandro?

Gab. Quella di salvarmi.

Med. Tentollo ei forse?

Gab. Nol nego.

Med. Aderiste voi?

Gab. Forse presente a voi non sarei, se avessi acconsentito.

Fol. E il negate? Non vi trovai io nell'atto di uscire da quelle mura?

Gab. Signore, molto ci vuol pria che il vostro labbro m'accusi: uscirne forse ancora io potea, non per questo può congetturarsi da voi ove fosse rivolto il piede mio.

Fol. E sarò così debole per figurarmi ch'ei gisse incontro al dover suo?

Gab. Chi conosce virtù potria figurarlo, non so se Folco l'abbia conosciuta giammai.

Fol. Donna!

Med. Signore, a me spetta l'interrogarla, libero lasciate il dover mio... (*dopo poco silenzio*) Presente a me voi diceste non saria Gabriella, se acconsentito ella avesse al voler di Filandro: dove dunque ella sarebbe?

Gab. In braccio alla colpa.

Med. Alla colpa?

Gab. Donna confessa, donna convinta, ovunque fugga, seco trae il suo rimorso e il suo delitto. Se capace mi potevate immaginar di fuga, altro che in braccio alla

colpa ricercar mi doveva la giustizia per ritrovarmi.

Med. Dunque ardia Filandro...

SCENA VI.

Filandro e detti.

Fil. (*senz'elmo, facendosi strada fra gli Armigeri*) Strapparla da iniquo carcere, ricondurla al ben della vita, obbedir all'ombra dell'estinto, e sostener sè stesso.

Med. Giovane audace, è egli vostro stile introdursi sì franco ove non siete richiesto?

Fil. Guerriero citato in giudizio cenni non attende per discolparsi, ove si tratta di lui.

Med. E intendereste con ciò?...

Fil. Discolparmi, e nulla più.

Med. Ma foglio fatale tre lune addietro gridò vendetta!

Fil. E chi lo scrisse?

Med. Argiro.

Fil. Ov'è un tal foglio?

Med. Eccolo. (*prende la pergamena, ne estrae una minore entro d'essa, e dà la grande a uno degli astanti*) Cavaliere, leggetelo.

Cav. (*leggendo*) « Io muojo alfine. Funesta » mano sparge il mio sangue, ed egli è » inulto ancora. Vendica, o patria, i torti » miei, ricordati che una perfida moglie

» tentò avvelenarmi, e vive ancora nel » suo misfatto. Addio. Argiro ». (*rende il foglio al Mediostatico*).

Gab. Oh angoscia! Oh morte! (*si copre colle mani il volto*).

Med. Se noti vi sono i suoi caratteri, facoltà vi si concede di riconoscerli.

Fil. Non giova.

Med. Questo è il noto suggello d'Argiro...

Fil. Toglietelo, toglietelo, apparirà l'ombra sua a vendicarlo.

Gab. L'ombra sua?

Fol. Sì, che dal sen della morte ad uomo audace facil sarà aprir i sepolcri per richiamarla alla vita?

Med. (*che avrà piegata la pergamena e riposta sul tavolino*) Or dite, dopo questi orrendi caratteri potea dispensarsi la patria dal vendicarlo?

Fil. Attender potea Filandro, rispettar potea un po' meglio i diritti suoi.

Med. I suoi diritti? Estinto già lo credea al pari d'Argiro, ma quand'anche noto gli fosse stato il viver suo, quali erano i suoi diritti, onde ella rispettar lo dovesse?

Fil. Quelli per cui tanto sangue in Benevento si sparse; quelli, che non mai periano finchè vivea Filandro; quelli che pria di morire

Argiro istesso rese sacri e solenni col mio giuramento?

Med. E sono?

Fil. Di serbar quella vita, di riprendermi il mio, di renderlo felice.

Med. E potea Argiro conceder tanto a colui, che lo uccise?

Fil. Che lo uccise?

Med. (*prende la seconda pergamena e la dà allo stesso Cavaliere*).

Cav. (*leggendo*) « Guiscardo al Mediostatico
» di Benevento. Argiro perì, l'antico ri-
» val de'suoi affetti lo trafisse. Ei si affretta
» alla patria a cogliere il frutto di una
» violenza. Lo persegue nel mio foglio la
» nuda verità, e l'onor dell'estinto. Addio. »
(*rende il foglio al Med. che lo posa*).

Gab. E v'han più pene, e v'han più terrori oggi per me!

Med. Che dir potria ora Filandro?

Fil. Che mentiti son ambo quei fogli, che caratteri, che suggello, bastevoli testimonj non sono per autenticarli: che perfidia e raggiro tutte hanno tentate le vie, e per isfogar l'ire, o per soverchiar la giustizia: che virtù, che prudenza, che onore contro di essi reclama, e tutta contro di essi si arma natura per ismentirli. Questo è ciò che dir potea Fi-

landro innanzi a voi. Poichè però sì mal cauto fu colui che li compose, che il nome di Guiscardo rese ministro di sua fatale calunnia, sappia il Mediostatico, sappia il colpevole, che del mio onore offeso; e dalla sentenza istessa di Gabriella al Guiscardo mi appello, e all'armi sue. (*i Cavalieri si scuotono con fremito*) Egli...

Fol. Oh audacia!

Gab. Ah per pietà tacete, non mi rendete più misera di quel che or sono.

Fil. E non dovrò io salvarvi?

Gab. No, infame salvezza non è fatta per me. Sì barbaro esser voi non potrete, sì che nuova colpa sia prezzo di vita. Sacri vindici de'misfatti, ecco omai in mezzo a voi la vostra vittima, dannata dalle leggi, dai suoi rimorsi oppressa; non differite no di un sol momento più la mia pena, sterminatemi, distruggetemi, e spargete d'un eterno obblio un nome divenuto troppo fatale e alla patria, ed alla virtù. Alle colpe ella nacque, alle colpe ella visse, fate almen che muoia all'onore, al dovere, al pentimento.

Fil. Ah spietata!

Med. Opporsi più non giova, ella v' insegni virtù, e sia dover vostro l'imitarla.

Fil. Imitarla?

Med. Cedete or voi quel ferro dell'audacia..:

Fil. Cederlo! io lo snuderò d'innanzi la giustizia. (*snuda la spada*) E patria sedotta dall'inganno, io griderò, voce fatale or m'intima che tu lo renda, e fabbrichi mentita colpa per avvilirlo. Ah no, perdona, ô patria, obbedirti non posso, serbato è a questo ferro ancora l'onor di più illustre vendetta, e tu applaudirai al braccio mio, quando per esso baleni sugli occhi di chi ti offende e degrada te stessa. Tremi, tremi piuttosto il colpevole, che ascoso or giace fra la notte dei delitti: irreparabil colpo nel fondo istesso lo troverà degli abissi, e innorridirà la patria quando vedrà nel sanguinoso cadavere a chiare note scolpito l'orror della colpa. Altro a dir non mi resta. Cavalieri, voi giuraste alla giustizia, sia sacro e per voi e per me il vostro giuramento. (*parte*).

Fol. Egli esce! Si arresti, si arresti.

Med. No.

Fol. Mediostatico! E che?...

Med. Attendete voi al dover vostro, nè m' insegnate il mio. (*si scioglie il consiglio. Gab. parte fra gli Arm., Med. fra Cav., Folco fremendo ultimo di tutti*).

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Benevento, portici, colonne e fabbriche la circondano. A dritta si vedrà il sedile de'nobili, quale sarà una cupola sostenuta da varie colonne, serrata di pergolati fra una colonna e l'altra, chiusa nell'ingresso da un cancello di ferro, e a cui vi si ascende per varj gradini. Nell'interno si vedrà nel mezzo una tribuna come nell'atto quarto, e varie sedie curuli disposte in semicircolo. Rimpetto il sedile a sinistra vi sarà la colonna dell'infamia, sul cui capitello si vedrà la statua della giustizia in atto di ferire un reo che tiene sotto del piede: la sua base sarà larga e praticabile. Nel mezzo della piazza, vi sarà eretto un patibolo, col semplice sgabello a cui si appoggia il reo, senza però la scure, ed a cui si ascende per sette gradini da due parti.

Filandro solo.

E dove si sarà egli celato? Lo avesse mai Folco scoperto, e perduto? Ah no, abbandonar tu nol potevi, o troppo giusta vendetta, egli...

SCENA II.

Clemente e detto.

Cle. Filandro?

Fil. Ah padre, Argiro dov'è? (*con trasporto*).

Cle. Nell'ippodromo; turba d'amici lo circonda, e applaude qual forsennata al suo ritorno.

Fil. Si fe'palese adunque?

Cle. Necessitade il volle, ei non potea più a lungo starsene occulto.

Fil. Ma che veggo? Non è quella Erisa che piange?

Cle. Ella! (*volgendosi*).

SCENA III.

Erisa e detti.

Eri. Deh, m'abbandona omai funesta luce! ch'io non ti rivegga più mai dopo un tal giorno! (*per attraversar la scena*).

Cle. Erisa.

Eri. Oh Dio! Voi pur qui?

Fil. Qual pianto!

Eri. Ah barbaro, l'avete abbandonata voi dunque? È questa l'amicizia, questo l'amore?

Cle. Deh, dite, Gabriella forse...

Eri. S'avvicina al suo fine. Orrido ministro la precede, satellite turba la accompagna. Folco, l'iniquo Folco...

Cle. Indugiar più non giova, andate, figlio mio, correte all' ippodromo, affrettate il venir suo, io non moverò il piede di qui per ogni evento.

Fil. Vado, torno, accompagnami e riconducimi tu giustizia e vendetta. (*parte*).

Eri. E a che va egli? Chi affrettar dee, chi raggiungere?

Cle. Ah tergete, pietosa amica, le vostre lagrime, o se pur vi è grado versarne, a quelle disponetevi dell'allegrezza.

SCENA IV.

Folco, numerosa truppa d'Armigeri e detti.

Fol. Chiudasi d'ogni intorno la piazza, si divieti l'ingresso, e si abbassin le vostre lancie contro chiunque osasse di sforzar il passo in mezzo a voi. (*Armigeri si schierano in semicircolo, e serrano la scena. Un di essi apre i restelli del sedile, e si pone in sentinella a piè dei gradini. Un altro porta una spada a due tagli larga sei pol-*

lici, e lunga quattro quarte, con impugnatura corrispondente, la depone sulla base della colonna, e sta presso d'essa in sentinella). Tu giungerai alfine, benchè tarda, sempre dolce però al cuor mio, sospirata vendetta. Ma che veggo? Voi qui? Perfidi, allontanatevi. Altrove portate i vostri impuri lamenti: donna, tremate.

Eri. Tremar io? Nè iniqui, nè impuri fur mai gli affetti miei, ond'io tremi per essi alla vista d'orrendo apparato, e di esecrabile scure. Non io alzai dal terreno semiviva donna, e all'aure la richiamai d'odiosa vita, non io per un intero lustro fra gli orrori la rinchiusi di lagrimoso carcere, e del dolor l'alimentai spremuto dalla colpa; non io la trassi infine al tribunale della legge, e scossi sopra lei del silenzio le ultrici furie di morte, onde palpiti il cuor mio tra i rimorsi, e saggia divenga nel terror mio. Tremi, tremi piuttosto chi invocò le ombre degli estinti manutentrici di empi misfatti, e soffocò ogni grido di pietà nel sentimento dell'ira. S'io fossi in lui, al balenar di quella spada, temerei che natura la strappasse di man del carnefice per piombarla su me, fuggirei... no, no, un uomo sì malvagio fatto non è più per tai timori;

pietà, natura, il Cielo... son suoi dileggi, ei vive, ei muore nel delitto, ed è sua gloria persino il morir delinquente!

Fol. Tanto a dir vi restava?

Cle. Voi l'astringeste, voi...

Fol. Uscite sull'istante, o audaci, o que'ferri...

Cle. A cavalier mio pari dritto voi non avete per simile intimazione. Io resterò, resterà meco Erisa, e rimarrà con voi finchè è tempo, il dispetto crudele di nostra presenza.

Fol. Tanto coraggio ancora? tanto...

SCENA V.

Mediostatico, Cavalieri, Guardie, Banda, e detti.

Precede il suono di lugubre banda, con suonatori vestiti a bruno, e guidati dallo stendardo del Gonfalone, rappresentante le armi di Odonaci abbassato al suolo; questa va a schierarsi dal lato della colonna, e resta sino alla fine della scena nella sua posizione. Sieguono Cavalieri col braccio destro fasciato a bruno, che si schierano dal lato del sedile fino al centro. Mediostatico, ultimo di tutti, entra immerso nel più profondo dolore. Clemente ed Erisa conservano

sempre il posto dal lato della colonna verso lo sfondo.

Eri. Oh terribile pompa! E fia vero che ad essa succeda apparato di gioia?)

Cle. (Clemente il disse, non diffidate, amica, del labbro suo.)

Med. (*dopo d'esser rimasto alquanto sospeso*) Cavalieri, assista la vostra presenza al dover di giustizia. (*Cavalieri entrano, dispongonsi ognuno in piedi presso la sua sedia*). Le cerimonie, il decoro, l'esecuzion dell'opra sien vostre cure, o Folco, a niun meglio che a voi convengon esse, se l'ombra di un cugino si vendica, e vostra è l'accusa.

Fol. Io tutto di già prevenni, chiuso è a chiunque l'ingresso.

Med. E se Filandro arriva?

Fol. Che! lo attendete voi?

Med. I detti suoi par che annunziassero il suo ritorno; e strano a me non sarebbe di rivederlo nel momento più decisivo della sentenza. (*suona in questo nuovamente la Banda, ed escono*).

SCENA VI.

Gabriella, Armigeri, due Cavalieri, Carnefice, Banditore, e detti.

Entra Gabriella preceduta da un corpo di Armigeri, innanzi a cui il Banditore. Due Cavalieri assisteranno al suo fianco, sopra l'uno o l'altro de'quali si appoggierà Gabriella secondo l'azione. Altro corpo d'Armigeri seguirà i suoi passi, e dietro a tutti il Carnefice. Entrati in iscena, il Banditore andrà a portarsi alla colonna con una tromba e pergamena in mano. Gli Armigeri si schierano intorno al palco fra i due Cavalieri. Cessato il suono, Mediostatico va nel sedile sospirando, e siede cogli altri.

Eri. (Ah mirate, o padre, quale su quel sembiante è dipinta rassegnazione e mestizia.)

Cle. (Deh, non me lo additate, spezzar sentirei il cuor mio, se non riempisse il suo vuoto vicina consolazione.)

(*Fermata che sarà Gabr. in mezzo la scena*).

Cav. Signora, voi siete giunta al vostro destino; libero vi si concede lo sfogo ad ogni ricerca. (*sempre con tuono di compassione*).

Gab. E quale, e quale mai posso più farne?

Lunga, immensurabile, profonda è la distanza che si frappone tra il mondo e me... Che più chiedervi dunque, che bramar più se non ciò a cui m'avviciuo? L'avvenire è quel che mi attende, e la sola idea dell'avvenire è quella che tutta m'immerge in me stessa.

Cav. Dispor dunque di nulla vi resta prima di morire?

Gab. Di nulla!

Cav. Non riclamate contro la sentenza?

Gab. No.

Cav. Perdonate voi a chiunque sia stato l'autor della medesima?

Gab. Argomento non ho di perdonare, quando confesso di averla meritata.

Cav. (*fa un cenno. Banditore sale sulla base della colonna, e legge con voce sonora la pergamena*) « Gabriella de Lauro, figlia » dell'estinto Odonaci, e nipote dell'illu» stre Aidone de Lauro, accusata di veleno » propinato alle labbra del defunto Argiro » degli Argiri, suo sposo, e convinta del » delitto, viene dalla severità della legge e » de'suoi vindici, condannata a cader sotto » la scure, infin che muoia, e tanto si ese» guisca ». (*dà un tocco di tromba. Straccia la pergamena e la getta al popolo. Si*

eseguisce un suonar flebile, durante il quale il Carnefice prende la spada, depositandola sulla base della colonna, e la mostra agli astanti, indi s' avvia nuovamente verso il palco, e sale il primo gradino. Avvertasi che tutte le azioni saranno regolate da Folco. Cessato il suono).

Cav. Signora, tutto è disposto, altri che voi non si attende all'adempimento.

Gab. Altri che me?

Cav. Io vi rinnovo la ricerca, se mai...

Gab. Basta, basta così. (*s'inginocchia*) Te, te soltanto ora invoco, nuda e tremenda verità, al cui tribunale io m' affretto, e da cui pietade imploro negli ultimi istanti del viver mio. A te perdono or chieggo delle passate mie colpe. Sospender possa il sangue che a versar son vicina, la più terribile spada dell'eterna vendetta, e il pentimento mio la mano ne disarmi, che punisce dopo morte ancora il malvagio, ma non niega pietade al penitente. Questi miei ultimi voti... deh tu gli accogli... artefice supremo della natura... e la debile mia virtù... il mio tremore... il pianto mio sian gli ultimi tributi che io ti offro... prima... di dividermi... dalla terra... eternamente... (*dice quest'ultime parole degradandone sem-*

pre il suono, fino che le mancan le forze, e cade per terra).

Eri. Oh Dio! mi si spezza il cuore!

Cle. Nè giungon essi ancora! (*con impazienza guardando*).

Mediostatica e Cavalieri mostrano la loro estrema commozione; i due Cavalieri rialzano dolcemente Gabriella, l'appoggiano fra loro, e s'avviano lentamente verso il palco. Il Carnefice monta sullo stesso, e si appoggia sulla spada in atto di esecuzione. Il tutto sia accompagnato da flebil suono. Arrivata Gabriella al terzo gradino, esce Argiro con visiera calata dalla parte opposta del palco, svelle Gabriella dai due Cavalieri, e la consegna a Clemente e ad Erisa, che si avanzano, e la sostengono. Filandro, seguito da Cavalieri con spade ignude, si fa largo dal lato del palco ed entra nel mezzo. Gelmo fra scudieri d'Argiro, entra con essi, cessa ogni suono. Armigeri abbassano le lancie, Cavalieri nel sedile snudano la spada, e segue scena.

SCENA ULTIMA.

Argiro, Filandro, Gelmo, Cavalieri, e detti.

Arg. Cedetela, crudeli, cedetela. (*la svelle dai Cavalieri*).

Gab. Oh Dio! (*alzando un grido*).
Fol. Quale ardire! (*snudando la spada*).
Fil. Invano mi chiuderete il passo.
(*entrando cogli altri*).
Eri. Gabriella!) (*sostenendola dalle mani*
Cle. Figlia!) *d'Argiro.*)
Med. Che terribil momento! (*alzandosi e snudando la spada cogli altri*).
Fol. E a tanto si giunge? Anime vili, che fate voi di quei ferri? Perchè non opprimete?... (*agli Armigeri*).
Fil. Uomo malvagio, ed oserai tu ancora di alzar la tua voce? Mediostatico, attenetemi la vostra fede, nè dimora s'interponga tra la verità e la pena.
Med. Giusta è la ricerca, nè cader dee questo dì senza vendetta.
Fil. Ebbene, avanzati, sciagurato. (*Gelmo si avanza*).
Fol. Chi vedo? Gelmo? (Ah! son perduto.)
Med. Chi è colui? (*scende dal sedile, si avanza, gli altri Cavalieri si fermano sui gradini*)
Fil. Il servo un dì d'Argiro, ora l'amico, il complice, l'esecutor fatale di ogni delitto di Folco. Di', nol sei tu?
Gel. Lo sono.
Med. Ma parmi... io ben lo ravviso! Non è

egli il messaggio che venne dall' Oriente col foglio d'Argiro?

Gel. Non vi deludete, no, io son quello.

Med. Ma come?

Gel. Ah, signore, tempo non è più di delitti, possa il racconto del vero meritarmi pietà, e scemar in qualche modo la pena.

Fil. Vita ti fu promessa, e vita avrai; ottenerla saprà per te la verità dalla clemenza.

Med. Sacra dunque sia la promessa alla clemenza. Narra.

Gel. Servo io fui d'Argiro, e nemico sempre di Filandro e di Gabriella. Di tal mio senmento Folco s' accorse, e fu d'allora che amistà meco strinse, e disegnò rendermi il fabbro di ogni sua colpa. Diverso però dal mio era il progetto suo. Egli amava Gabriella, ed era suo disegno perder e l'amico e lo sposo, e poscia persuaderla....

Med. Che sento! egli l'amava?

Eri. Credetelo, o Mediostatico.

Med. E Gabriella lo tacque?

Gab. Oh Dio!

Cle. Virtù e decoro imposer forse il freno al labbro suo.

Arg. Oh sventurata!

Med. Prosiegui.

Gel. Vano è narrar quanto adoprossi da Folco arte e cautela, onde giunger al possesso di ogni suo bene. Struggeansi i due rivali in campo, e discordia eccitata dal suo labbro, più crudel guerra accendea nel talamo fra i due sposi. Udir si fece il nome di pace, e fu allora, che disperato nei suoi disegni, il veleno compose propinato ad Argiro; l'antidoto porse a Gabriella, complice la rese del fallo, e di tutto fe' ministro quel Licido infelice, che egli stesso trafisse, poichè vana rese coniugale pietà la meditata colpa.

Fol. Oh rabbia!

Med. Cavalieri, ove son io? (*Cavalieri mostrano segni d'orrore*).

Eri. E tu accusarlo non osavi?

Gab. Ah, taci per pietà!

Cle. Toccava al Cielo, non a lei di sterminarlo.

Arg. E si tarda ancora?

Fil. Prosegui, termina; la metà men rea dell'opra forse finora palesasti; resta ancor molto a sapersi.

Gel. È vero, restava a me ancora il divenir colpevole, e lo divenni nel momento in cui fuggito Argiro, e reso seguace de'passi suoi,

più di sei fogli ebbi da Folco che m'animavano ad assassinarlo.

Fol. Che dici tu? (*con fierezza*).

Gel. Mentir non posso, io le conservo ancora le pergamene fatali, e può, quando voglia, il giudice riconoscerle. Orror mi strinse il cuore nell' obbedirlo, e carpito invece il suggello di Argiro, quì ritornai a rendermi fabbro e ministro d' orribili menzogne, e del più nero tradimento. Saper vi basti, che dalle sue mani sono ambi mentiti i fogli e d' Argiro e di Guiscardo. Ch' ei tentò col primo di perdere una misera mai sempre avversa all'impuro amor suo; che di allontanar cercò col secondo Filandro difensor per lui troppo importuno di condannata innocenza, che...

Fol. E proseguirai tu ancora ad offendermi, calunniator mendace? Vittima sempre sarà un par mio di vile labbro venduto del pari e alla virtù, e alla colpa? Di', da quali orrori scavasti tu tanti e sì rei delitti, onde mi accusi? Forse te istrusse Filandro? forse...

Fil. Anima rea, e ti farai tu scudo del mio nome ancora? Ordiresti tu nuova colpa, mentre orror ti ricopre di sì esecrandi mi-

sfatti? Ah, tosto si comprovi il vero, si cerchino e pergamene, e suggello; si...

Fol. Che cercherete voi? più dubbi indizi di mal certo delitto? Uom che falsario si condanna, sarà creduto allora che me accusa di sua colpa istessa? Chi potrà dir, fuori che Argiro, se carpito gli fu il suggello, se mentito il suo foglio, se vera ella è infine ogni mia accusa? Susciterete voi dal sepolcro il suo cenere onde convincermi?

Arg. Sì, che egli lo susciterà dalla mentita sua morte, e solo per punirti, anima scellerata! Stanca è omai di soffrirti la terra, e rifiutato ella avria di accogliere il cadavere di Argiro, se viver tu potevi dopo di lui. Tremane, tremane, o perfido, tutt'oggi tu l'avesti al tuo fianco senza conoscerlo, ravvisalo ora, o superbo, e finisci una volta d'essere iniquo nel ravvisarlo. (*si trae l'elmo, e lo dà ad un Armigero*).

Med. Argiro? (*lascia cader la spada, ogni Cavalier fa lo stesso*).

Eri. Egli? (*con sorpresa*).

Gab. Oh Dio! (*si abbandona sopra Clemenic*).

Cle. Coraggio! (*con giubbilo*).

Fil. Ravvisatelo. (*agli Armigeri che danno segni di stupore*).

Fol. Oh mio spavento! (*si concentra in sè stesso*).

Arg. Gli atti, le voci, i modi che il momento accompagnano di un sì impensato scoprimento dubbio alcuno nel cuor non mi lasciano, o cavalieri illustri, che grato a voi, che grato alla patria sia il mio ritorno e la presenza mia. Ah, nel comune giubbilo mi si conceda l'assicurarvi, che più degno ancora di essa e di voi oggi ritorno, se oltre l'amistà col mio Filandro congiunta, meco porto dall'Oriente i plausi e i generosi premj di più gloriose fatiche. Ah perdona, o mia Gabriella, perdona ad eccessivo sdegno; più tetro, più terribile del tuo era il mio orrore, quando il tuo stato conobbi, e te dannata io vidi a infamia e pena. (*la prende per mano*). Su questa mano sempre a me cara, il mio dolore io attesto, e il mio tormento; consolante tormento, se sua mercè una virtuosa sposa riacquisto, che spargerà di pura, di vera gioia tutti i miei giorni.

Gab. Ah per pietà non togliermi ora per nuova via la vita, lascia piuttosto ch'io cada a piedi tuoi, lascia... (*facendo uno sforzo per inginocchiarsi. Clem. la sostiene*).

Arg. No, non fia mai. Gli occhi della patria non rivedran da me che il confidente amor di pace, il dolce giubilo del nodo, la pura amistà.

Fil. E come fia, che lo rivegga finchè vive quel perfido innanzi ad essa.

Gab. Ah Filandro...

Med. Sia tratto l'indegno sull'istante al preparato supplizio.

Fil. Non v'interponete.

Fol. Basta così. Folco non ha che una sola difesa, e questa è la sua disperazione...

(*trae un pugnale e si ferisce*).

Med. Ah vile! (*tutti fanno un atto di orrore*).

Eri. Oh orrore!

Gab. Dove mi ascondo?

Arg. Misero! io pur lo piango.

Fil. Ogni furor si disarmi.

Cle. Copra eterna notte il cener suo.

Med. Armigeri, traetelo altrove. (*eseguiscono*) A colui si serbi la promessa vita, ma perpetuo esiglio lo allontani mai sempre da queste contrade. (*a Gelmo che parte*). E voi, eroi di Benevento, accogliete ora nel mio l'amor della patria e la comun consolazione.

Arg. Oh dolce patria!

Fil. Oh vero giubilo!

Eri. Fine una volta agli affanni.

Cle. Grazie, pietoso Cielo!

Gab. Ah sì, solo a lui il nostro cuor si innalzi, e il labbro nostro. Nuove in questo dì da tutti a respirar s'incomincino aure di vita, e se Gabriella innocente meritò tenerezza dagli uomini; se terrore destò nel seno loro Gabriella delinquente, possa aver meritato Gabriella giustificata, compassione, pietà, consolazione e perdono. (*si alza lo stendardo di Odonaci, suona la banda un allegro, e si cala il sipario*).

Fine del Dramma.